

Cioccolata? No grazie

Può un'inflazione che oscilla tra il 160 e il 200% cambiare le abitudini anche alimentari di un popolo? La Jugoslavia continua a raccontarci la sua crisi

di Nicole Janigro

«C'è ancora qualcuno che crede che la storia dello jugostandard possa finire con un happy end?» si domanda retoricamente Zoja Jovanov nel suo articolo, «Kotači siromaštva» (Le ruote della povertà), apparso, all'inizio di maggio su «Danas» il settimanale di Zagabria che informa senza reticenze sull'escalation della crisi economica. La caduta progressiva e inarrestabile — negli ultimi cinque, sei anni — del livello di vita della stragrande maggioranza delle famiglie è documentata dalle varie inchieste «doxa» a cura dei centri di ricerca dello stato, del sindacato e del partito. Ma è sufficiente uno sguardo nei «piatti con il buco» sui deschi casalinghi per accorgersi della drammaticità della situazione.

In Jugoslavia, arrivare a fine mese è ormai un obiettivo irrealizzabile e così si cerca di campare almeno fino al quindici. Poi si sopravvive, magari vendendo quello che si ha. Intanto dalla jugo-dieta sono scomparsi non solo il cioccolato, gli alcolici e altri beni «voluttuari», ma vi scarseggiano anche il latte, il burro, l'olio e lo zucchero. Con un'inflazione che già da tempo ha fatto impazzire le statistiche e continua ad oscillare fra il 160 e il 200%, risparmiare sui generi di prima necessità è diventato impossibile e si è costretti a sempre più difficili acrobazie culinarie. A proposito il professore Stevan Letica parla di «meta-fame»: il paese non è alla fame, ma molti fattori indicano una situazione alimentare di «fame» strisciante. A Zagabria, durante una riunione dei medici scolastici con gli attivisti della Croce Rossa, è stato lanciato l'allarme. All'asilo e a scuola i bambini sottoalimentati che si abbuffano sono in numero molto maggiore di quanto l'opinione pubblica osasse sospettare. Gli operatori sono preoccupati delle condizioni di salute della popolazione scolastica aggravate dalla difficoltà di trovare molte medicine. Naturalmente, assieme ai bambini, la popolazione a rischio è costituita dagli anziani. Con «l'inflazione programmata» del governo Mikulić la politica sociale è diventata un lusso: club per anziani e case di riposo sono diventati troppo cari e sono stati sostituiti dai «prehrambeni paketi», pacchi regalo pieni di prodotti alimentari di base arrie-

chiti, se mandati alle famiglie con figli, di biscotti e cacao.

Il governo non ha ancora ammesso l'esistenza di un problema «fame» anche perché l'argomento fa troppa tristezza, nessuno ha voglia di raccogliere dati per affrontarlo. Per quelli che hanno più di trent'anni è ancora troppo vivo il ricordo delle cucine pubbliche — lunghi corridoi con le marmitte fumanti — di cui la Jugoslavia è riuscita a liberarsi negli anni cinquanta. Ripristinarle sarebbe un trauma per la popolazione, un segno di sconfitta, più dolente di molti altri, insieme agli «ideali» collettivi delle mete di vita individuali.

Sotto la pressione quotidiana della crisi anche la mentalità del «cittadino autogestito» — avvertono i sociologi — si sta nuovamente «balcanizzando». «Vlast i Kruh» (il potere e il pane) sono ridiventati due pianeti che girano seguendo leggi astronomiche diverse. I «vertici» del partito e dello stato cercano, a volte freneticamente, di «ricucire lo strappo». La «base» spera invece che il governo federale riesca finalmente a varare una politica economica che a partire dalle tassazioni, costringa anche gli jugo-miliardari a sopportare il peso della crisi. Data la situazione, un certo «moralismo» diventa inevitabile, soprattutto perché in Jugoslavia un «fantastico egualitarismo» — come lo definisce il sociologo di Zagabria Josip Županov — è stato per decenni uno slogan-mito, divenendo un potente elemento di coesione per la «base», operaia e lavoratrice. Il paese del «socialismo autogestito» non era immune da un clientelismo diffuso, da episodi di corruzione e dal fenomeno delle bustarelle — in misura però sempre molto minore di quanto avvenisse nelle società del «socialismo realmente esistente» guidate dagli ex partiti fratelli.

Oggi, quando il cammino del gambero Jugoslavia non sembra aver mai fine, le 300.000 seconde case, le oltre 10.000 barche a vela e i circa 200 aerei privati, per non parlare delle automobili di rappresentanza, sono improvvisamente diventati più visibili e insopportabili per il senso comune. Lo iato che separa una «base» sempre più povera e in via di allargamento da un «vertice» arricchitosi fa sì che, per la prima volta dal dopoguerra, emerga in modo drammatico la questione della legittimità del potere politico, mentre si manifestano aspetti, per il caso jugoslavo inusitati, del problema del consenso. Gli scioperi — non solo operai — degli ultimi tre anni ne sono stati forse l'esempio più macroscopico.

La definizione autogestita di sciopero suona eufemisticamente «interruzione temporanea del lavoro» (privremena obustava rada). Fino alle «proteste» collettive dell'estate '86 la vecchia arma dello sciopero era considerata superata, era poco usata e, nel caso, tollerata. L'ondata di scioperi — per tutto l'86 e l'87 — ha superato i rigidi confini delle Repubbliche e dai centri più sviluppati si è propagata nelle zone più arretrate della Bosnia e del Kosovo. L'argomento sciopero — fino a quel momento quasi tabù — è entrato così nei telegiornali della sera ed è approdato anche sulle prime pagine dei giornali. Le lotte operaie — il cui obiettivo era in primis di carattere rivendicativo-salariale — sono state il segno più eclatante di un malessere sociale diffuso che, in fabbrica, si esprimeva (e continua ad esprimersi) con mezzi più nascosti: da diverse forme di sabotaggio e di boicottaggio ad episodi di luddismo. In molti casi — per esempio ai cantieri navali di Spalato o a Zara — i lavoratori scioperavano e, contemporaneamente, scrivevano. Nelle loro «lettere di ammonimento» —



Zagabria. La Cattedrale.

spesso stilate con l'appoggio del sindacato e delle cellule della Lega dei comunisti — alle rivendicazioni economiche si univano richieste politiche, come la sostituzione dei direttori e dei dirigenti. Le missive dei lavoratori, inviate a tanti indirizzi — numerose autorità «locali» e su su fino agli organi statali — non hanno mai avuto una risposta a testimonianza di una incomunicabilità crescente fra i «produttori associati» e l'élite politica. Il fatto che negli ultimi mesi (primo semestre '88) gli scioperi siano nettamente diminuiti — anche se i salari e gli stipendi costituiscono *solo* il 48% dei mezzi di sussistenza — può quindi essere interpretato non tanto come un segno di maggior fiducia nelle capacità di «governo» dei «vertici» ma, al contrario, come un ulteriore messaggio di fiducia della «base».

Le mille valvole di sfogo individuali, creativamente applicate ad un balcanico «fai da te», sembrano ancora e di nuovo più capaci di condurre fuori dalla crisi, se non tutta la nazione, almeno il singolo.

La Jugoslavia del dopo-Tito — più democratizzata e più atomizzata — si è, improvvisamente, ritrovata «orfana»: non ha più un «glorioso passato» (scippato dalle continue e a volte scandalistiche «rivelazioni») su episodi signifi-



Manifestazione a Zagabria in occasione dell'arrivo della «Fiaccola», simbolo dell'unità nazionale. 1984.

cativi della vita del paese, a partire dalla rottura del Cominform nel '48), non ha più dei leader carismatici né un futuro radicato» interminabile, in cui poter sperare mentre il presente sembra un tunnel senza la luce in fondo.

La rottura del monolitismo economico e politico, la divisione del paese in tante zone franche in cui vigono norme (di legge e di mercato) differenti ha prodotto, insieme ad innumerevoli altre conseguenze, anche il riemergere dei tratti peculiari delle diverse anime degli slavi del sud. Gli sloveni, geograficamente e storicamente «occidentali», scoprendo le molte possibilità della «società civile»: dai movimenti alternativi (femministi ed eco-pacifisti) alle elezioni all'americana per il Presidente della Repubblica (slovena), alle tentazioni «mitteleuropee» insite nel progetto Alpe-Adria. I croati, che tradizionalmente hanno sofferto perché non potevano dirsi né serbi né sloveni, continuano a mantenere una posizione intermedia nei conflitti che sempre più spesso scuotono il paese e si sono, da poco, apertamente manifestati anche nel Parlamento federale. Nella repubblica serba costretta su ogni questione — dalla riforma istituzional-costituzionale all'introduzione delle leggi di mercato — a fare *prima* i conti con le due regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo, e con la spaccatura fra conservatori e progressisti nel partito — il peso della storia, «reale» o strumentalmente utilizzato, rende difficile una soluzione duratura delle diverse questioni, soprattutto all'ormai endemico contrasto con la maggioranza albanese, gli albanesi del Kosovo. Repubblica per repubblica l'elenco delle questioni «aperte» potrebbe continuare in un susseguirsi di «casi» in cui

gli scandali dei «crimini economici» (come per l'Agrokomerc di Velika Kladusa) si mescolano alle intricate e delicate questioni di natalità (come a Skopje, in Macedonia, dove per disincentivare le nascite soprattutto albanesi, è stato deciso di togliere la «copertura» sociale al terzo figlio).

In tanto sommovimento ed effervescenza — un esempio per tutti la vivacità della stampa di partito e non — è inevitabile, per un sistema politico che rimane guidato da un partito unico, che le diverse contraddizioni ed «eccessi» si riflettano fortemente proprio nella Lega dei comunisti. Il «miracolo jugoslavo», come Županov chiama l'assenza di grandi proteste sociali nonostante il continuo peggioramento delle condizioni di vita, non è riuscito però a preservare il «vertice» del partito e le centinaia di pascià del «feudalesimo industriale» da accuse e da critiche, da attacchi e pesanti messe in discussione. Mentre si aggravano i sintomi della perdita di credibilità dell'intero partito: il calo degli iscritti, le tessere non più rinnovate, soprattutto da parte di operai e di studenti sono solo un esempio, dalla «base» sempre più spesso partono richieste di «pulizia», come per esempio quella espressa nell'intervento di una delegata alla Conferenza dei comunisti della Bosnia-Erzegovina. Mira Gajić, divenuta subito una celebrità, ha semplicemente detto quanto molti pensano ma non osano esprimere nelle sedi «ufficiali»: «I vertici e gli organismi del partito sono separati dalla base, che costituisce comunque la maggioranza della Lega. Lo testimonia il fatto che per molti di loro, o di voi qua presenti, non valgono le norme dello Statuto. Infatti, con il loro comportamento (alcuni -n.d.r.) hanno contribuito a condurre il sistema politico della repubblica in una situazione molto difficile, se non catastrofica. Ho l'impressione che sia utopistico aspettarsi che i singoli, siano del Comitato centrale o della Presidenza federale, diano le dimissioni ammettendo le loro colpe».

Per esorcizzare la possibilità di un Congresso straordinario è stata convocata la Conferenza della Lega dei comunisti che dovrebbe riuscire nell'impresa ardua di ricomporre le «correnti» dei diversi gruppi dirigenti (e di potere) repubblicani, le diverse linee politiche che sempre più chiaramente emergono nei «partitini» nazionali. Affrontando, per l'ennesima volta, le tante facce della crisi. Nulla di nuovo nemmeno sul piano delle «ricette» per superare una situazione — economica sociale culturale — di «nuova povertà». La stressante partita di ping-pong fra la centralizzazione e il decentramento, fra lo stato e il mercato, almeno per ora, continua. Ma intanto l'effetto Gorbaciov è arrivato anche nei Balcani e gli jugoslavi osservano questo nuovo scenario con una certa preoccupazione. Commentano: «Speriamo di non essere proprio noi a tornare nel "socialismo reale"».